

Dada Viruz n° 9 anno 2008



In attesa che qualcosa cambi per davvero leggo Dada Viruz

Editoriale

Apprendisti stregoni cercano di spacciare per nuovo i cambi di muta del sistema. Noi non cadiamo nell'inganno e denunciando tali mistificazioni. La realtà non è come appare o meglio come il sistema della disinformazione ce la fa apparire. L'Obamania non ci affascina così, come in Europa, non ci affascinano gli inventori di nuove teorie che poi pescano sempre nel vecchio cesto dell'ideologia del mercato. La guerra globale prosegue e a farne le spese sono i popoli non certo le multinazionali che invece vedono aumentare i loro fatturati anche in tempi di crisi come questo. Qualcuno giustamente grida: "Noi la crisi non la paghiamo". Sarà veramente così o alla fine i potenti riusciranno, ancora una volta, a farcela pagare a noi le loro crisi? La situazione è complicata e non esistono soluzioni magiche. Alla crisi economica fa seguito una crisi sociale, morale, politica e ambientale che ci parla di come struttura e sovrastruttura siano

sempre più strettamente legate. La prospettiva di uscita del capitalismo, sempre più necessaria, non sembra dietro l'angolo nonostante la drammaticità della sua crisi. A volerla dire tutta potremmo dire che anche da morto potremmo non sbarazzarsi del capitalismo. Infatti se le condizioni oggettive ci parlano della fine di un sistema le condizioni soggettive, al di là di conflittualità pure significative, ci parlano di una totale assenza di strategia rivoluzionaria. Insomma il capitalismo passerà ma non è detto che dopo ci sia il socialismo. Le barbarie incombono dietro l'angolo anzi si alimentano proprio dalle putrescenze del sistema come fanno i vermi con un corpo in decomposizione. O usciamo realmente dal pensiero novecentesco o rischiamo di essere travolti per secoli da una nuova epoca buia. Occorre riparlare da subito di socialismo e farlo con coraggio. Occorre spiegare che le utopie sono

importanti, che il metodo scientifico è fondamentale e che necessita fargli incontrare così come occorre fare incontrare bisogni e idee. Occorre studiare, ricercare, sperimentare. Non basta semplicemente resistere, opporsi bisogna proporre un'idea altra e alta di società dove le scelte siano collettive e autogestite a partire dalla produzione. Il socialismo è l'unica reale alternativa alla crisi capitalistica. Un socialismo moderno che impari dagli errori del passato che non riproponga dogmi, vizi, difetti e storture dell'esperienza dell'Est europeo. Un socialismo libertario che metta al centro l'essere umano come avanguardia della natura e non lo stato con le sue varie forme di potere più o meno perverse. Noi pensiamo che tutto ciò sia non solo possibile ma necessario. Guardiamo con attenzione al laboratorio dell'America Latina senza mitizzare paesi o persone ma tenendo presente l'importanza delle lotte.

L'Onda non si cavalca!

Cresce il movimento. Si alla lotta, no alle strumentalizzazioni del PD!

In tutto il paese cresce come un'onda, da qui il nome, il movimento studentesco che si oppone alla distruzione dell'istruzione pubblica voluta dall'asse Tremonti - Brunetta - Gelmini. Le manifestazioni si susseguono, così come pure occupazioni, azioni creative, assemblee, lezioni in piazza. Anche sul nostro territorio la conflittualità non è mancata: si va dalle 2000 persone in piazza a Pisa il 23 ottobre alle migliaia nei cortei di Massa, Viareggio e Pietrasanta, passando per occupazioni di scuole e blocco dei binari. Insomma la protesta cresce e gli studenti affrontano con coraggio anche i manganelli della polizia, le minacce di Berlusconi, le squadracce fasciste e le criminose provocazioni del terrorista Kossiga. L'onda sembra inarrestabile e al momento resiste al canto delle sirene ingannatrici dell'opposizione di regime. Il PD in modo strumentale ha provato a inserirsi nella protesta ma grazie all'intelligenza degli studenti è stato marginalizzato. In molti cortei le bandiere del PD sono state fatte togliere. Walter Veltroni, assieme al suo degno compare Di Pietro, tuttavia, ha tirato fuori dal cilindro del cappello la polpetta avvelenata del referendum abrogativo. Un inganno nel quale il movimento non deve cadere poiché il referendum ha in sé una molteplicità di aspetti negativi. In primis sposta la questione della difesa della scuola pubblica dal terreno della lotta al piano istituzionale. In secondo luogo rimane uno strumento parziale perché solo alcune parti della legge potrebbero essere abrogate (grembiule maestro unico), non di certo i tagli che sono previsti in finanziaria. Infine il referendum rischierebbe di essere un'arma a doppio taglio poiché per essere valido ha bisogno di un quorum del 50% e in Italia partendo da un'astensione cronica del 30% sarebbe facile per i promotori della legge ottenere l'invalidazione del quesito referendario invitando all'astensione. In Italia i referendum abrogativi vedono regolarmente la sconfitta di chi gli promuove. Come si può pensare di affidarsi a tale proposta demagogica? L'intento del signor Veltroni è quello di accattivarsi qualche simpatia con un imbroglio. A seguirlo si rischia di fare la stessa fine dei topi che seguirono il pifferaio magico. Quello che ci sconvolge ancora di più è il fatto che a sinistra non ci sia memoria come dimenticare le frustrazioni provocate dalle recenti sconfitte ai referendum sull'estensione dell'articolo 18 o quello sulla fecondazione medica assistita? Walter Veltroni non è uno stupido da non rendersi conto di quale scenario provocherebbe la sconfitta del referendum semplicemente se ne frega. Seguendo una logica riformista e non populista avrebbe potuto affermare che appena tornato al governo avrebbe cancellato questa odiosa legge ma non l'ha affermato perché ogni volta che questi signori vanno al governo confermano le leggi del governo della destra come provano le esperienze governative passate del centrosinistra. Basta ricordare il ruolo nefasto che hanno avuto ministri come Berlinguer e Fioroni sull'istruzione del nostro paese per comprendere che dall'opposizione si dicono delle cose e dal governo se ne fanno altre. Il movimento ne deve acquisire consapevolezza. Se referendum dovrà esservi faremo la nostra parte andando a votare ma fino ad allora criticheremo con forza questa scelta. L'unica alternativa reale è la lotta ad oltranza per costringere il governo e confindustria, che è la vera artefice del progetto di ristrutturazione scolastico e universitario, a ritirare i decreti 133 e 137. La lezione che solo la lotta paga ci arriva dalla Francia dove il movimento studentesco unendosi al movimento dei migranti nelle banlieues, qualche anno fa, costrinse il governo francese a ritirare l'odiosa legge CPE che dequalificava l'istruzione e aumentava il precariato. In Italia il movimento studentesco deve allearsi con i migranti e con i lavoratori per costruire un fronte unico di lotta che attraverso lo sciopero generale ottenga il ritiro dei decreti padronali e apra una vertenza per un libero sapere e nuovi diritti. Dai partiti istituzionali e specialmente dal PD possono arrivare solo bocconi avvelenati quindi è bene difendere autonomia e radicalità del movimento.



La voglia di cambiamento e l'illusione Obama



Saremmo dei miopi oltre che dei massimalisti se non vedessimo la novità di portata storica che rappresenta l'elezione di Obama alla presidenza degli USA ma saremmo altresì creduloni e ingenui se pensassimo che ciò significa l'inizio di un'era di pace e prosperità. Le popolazioni del mondo non hanno bisogno di illusioni ma di una nuova direzione dell'umanità che la porti fuori dall'imperialismo e dal capitalismo e questa direzione non sarà certo quella di Obama. Nell'analizzare il voto, tuttavia, per gli USA e per il mondo e non solo perché per la prima volta dopo 145, dal 1863 anno dell'abolizione dello schiavismo, un afroamericano diviene presidente ma soprattutto per l'ampia partecipazione alle consultazioni elettorali fenomeno inedito per gli USA non possiamo non tenere conto di diversi fattori. Tra questi fattori non ci sono sicuramente le interpretazioni provinciali e demagogiche dei politici italiani. Centrosinistra e centrodestra nel nostro paese litigano sul niente e propongono analisi fuorvianti: si va dai patetici deliri di Walter Veltroni che pensa di aver vinto lui, qualcuno farebbe bene a ricordargli che non è un film e che lui le elezioni le ha sonoramente perse, a frasi rozze e razziste di alcuni esponenti di AN e Lega Nord che fanno semplicemente schifo, alle gaffes del solito Berlusconi. Per analizzare quanto è accaduto occorre discernere tra aspettative e fatti e occorre farlo contestualizzando il tutto. Le cose più interessanti ce le dicano proprio certi americani. Fanno riflettere le parole del petroliere americano Rockefeller Junior che alla domanda se abbia mai pensato di candidarsi o meno come presidente degli USA ha risposto seccamente: "Non sono mica matto perché dovrei diminuire il mio potere". Chi conosce un poco di marxismo sa la differenza tra struttura e sovrastruttura che, nonostante una connessione sempre più stretta, fa sì che l'economia resti sovrana e la politica serva. I governi contano sempre meno. In passato lo abbiamo detto per l'Europa e analogo discorso non capiamo perché non dovrebbe valere per il paese della CIA, della Federal Reserve, delle svariate lobby e delle corporation? Interessante sono anche le considerazioni delle organizzazioni marxiste americane. Non tanto quelle del residuo Communist Party of the United States of America (CPUSA) di impostazione stalinista e di fatto ormai ridotto a poco più che un gruppo di famiglie e amici, ma quello di organizzazioni in crescita di varie ispirazioni marxiste che concordano nel considerare Obama un'illusione. Significativa è l'analisi del "El Militante Sin Fronteras" Nuevo periódico marxista de la Liga Internacional de los Trabajadores che afferma come il nodo centrale nonostante la voglia di cambiamento effettivamente presente la working class, gli afroamericani e gli ispanici sia l'impossibilità da parte di Obama e del partito democratico di dare risposte ai problemi reali in quanto incapaci di uscire dalle logiche liberiste. Le politiche del nuovo presidente americano, sono definite da questo giornale, interne al quadro esistente e lo stesso paragone con le politiche di "new deal" di Franklin Delano Roosevelt sono giudicate azzardate visto il differente contesto storico allora gli USA erano il principale paese creditore al mondo oggi sono il principale debitore. Insomma pensare ad un vero cambiamento è pura fantasia. Rimane, tuttavia, il segnale positivo di una società meno statica del passato dove molti hanno percepito Obama come il cambiamento. Il 68% dei giovani, il 96% dei neri, il 75% degli ispanici lo ha votato perché stufo delle politiche dell'affamatore e guerrafondaio Bush e perché ha percepito erroneamente in quel voto un'occasione di riscatto alle frustrazioni di una quotidianità. Il voto del 4 novembre ha infatti rappresentato tutta la voglia di cambiamento di milioni di americani. Un voto di sfiducia verso gli otto anni di mandato di George Bush, un voto di rifiuto verso le politiche economiche dei repubblicani. Di questo non possiamo che rallegrarci.

Nessuno dimentichi, tuttavia, la capacità del capitalismo di mutare aspetto, presentarsi con maschere nuove. Pensiamo che Obama sia solo una di queste maschere. Tutte le principali multinazionali, infatti, lo hanno sostenuto. Sono stati raccolti 640 milioni di dollari, cifra record, per la campagna elettorale. Inoltre esiste il suo passato da senatore che lo ha visto votare il piano da 700 miliardi di dollari proposto dall'amministrazione Bush per salvare le banche e gli istituti finanziari. Forse perché fra i suoi principali finanziatori della campagna elettorale ci sono Goldman Sachs e Jp Morgan? Sulle libertà civili, il senatore dell'Illinois ha sostenuto il Patriot's Act, la legge voluta da Bush dopo l'undici settembre che limita molte libertà democratiche e concede enormi poteri alle forze dell'ordine. Sull'immigrazione, ha votato per l'introduzione di leggi restrittive sull'entrata di lavoratori da altri paesi (provvedimenti proposti fra gli altri da John McCain) e per la costruzione del muro che divide gli Stati uniti dal Messico. In politica estera si è schierato contro la guerra in Iraq, ma solo perché è stata condotta male da parte dell'amministrazione Bush. È invece per un aumento della presenza delle truppe Usa in Afghanistan nell'ordine di 10mila unità. È fautore di un aumento dell'influenza degli USA nell'intera area dell'Asia centrale e non esclude la necessità di invadere l'Iran e, più recentemente, anche il Pakistan. Rispetto all'America latina, ha definito più volte Hugo Chavez come un "ditatore". Insomma un buon biglietto da visita. Inoltre, avesse intenzione di fare qualcosa di vagamente di sinistra è bene ricordare che il sistema a sbarazzarsi di lui farebbe molto presto. Kennedy docet. Non mancano, infatti, negli USA nazisti o estremisti di destra che la CIA potrebbe assoldare per ucciderlo. Insomma al di là delle emozioni di un popolo, che piange commosso e festeggia, che noi sappiamo apprezzare pensiamo che il cambiamento non passi da queste elezioni per quanto significative. Il cambiamento passa dalla lotta quotidiana negli USA come altrove.

Che cos'è il partito democratico americano?

I luoghi comuni sulla politica americana si sprecano. Quando si parla dei partiti americani si omette di dire che non sono solo due e soprattutto si usano schematismi europei come quello che descrive il Partito Repubblicano come una forza conservatrice di centrodestra e il Partito Democratico come una forza progressista di centrosinistra. Nel paese del capitalismo per eccellenza questi due hanno il medesimo obiettivo difendere il sistema imperialista americano ad ogni costo. Il DNA del partito democratico americano è diverso rispetto a quello di qualsiasi altro partito della cosiddetta sinistra borghese europea. Analizzando la struttura e la genesi di questo partito si ha la comprensione di quanto esso sia lontano dalla concezione classica di sinistra. Il Partito Democratico non ha forme di iscrizione a livello nazionale. L'unica forma riconosciuta di adesione è quindi una dichiarazione di appartenenza (non vincolante) ai Democratici. L'unico organismo centrale al vertice del partito è il Comitato Nazionale (Democratic National Committee), che non ha però il compito di fissazione del programma o di controllo dell'operato degli eletti, bensì quello di raccolta fondi e di coordinamento delle campagne elettorali nazionali; esso può tutt'al più appoggiare ufficialmente la campagna di un candidato, ma non ha la possibilità di selezionare le candidature. Si tratta in definitiva di una grossa macchina elettorale dove è quasi completamente assente l'idea di comunità. L'appartenenza ad un partito comporta, di fatto, obblighi meno stringenti rispetto ai partiti politici europei e le trasmissioni da una parte all'altra sono frequenti. Il Partito Democratico ha origine dallo storico Partito Democratico-Repubblicano (inizialmente chiamato Repubblicano, essendo il termine "democratico" utilizzato principalmente dai suoi avversari per denigrarlo fondato nel 1792.

Questo partito propugnava gli interessi di piccoli proprietari terrieri indipendenti (soprattutto i nuovi pionieri del West) e per questo avversava il potere centrale, visto come fautore degli interessi del capitale finanziario del New England, sostenuto dal Partito Federalista; per questo il Partito Democratico-Repubblicano si fece sostenitore di una maggiore autonomia degli Stati dell'Unione rispetto alle decisioni di Washington e trovò sostegno anche presso i latifondisti schiavisti del Sud: in tal modo il partito più "democratico" era anche il maggior sostenitore dello schiavismo. Negli anni successivi alla scomparsa del Partito Federalista avvenuta nel 1816 il partito Democratico-Repubblicano acquisì un vero monopolio sulla vita politica americana, tanto da dar vita a una sorta di "regime monarchico". In breve tempo, però, comparve al suo interno una corrente erede dei vecchi federalisti e degli interessi degli Stati del Nord-Est, che finì col prendere il controllo del Partito. La reazione degli Stati del Sud e dell'Ovest trovò il proprio leader in Andrew Jackson, che nel 1828 pose la propria candidatura autonoma alle elezioni presidenziali. Il partito Democratico-Repubblicano si divise in due: da una parte i sostenitori di Jackson; dall'altra coloro che sostennero la candidatura di John Quincy Adams, subito indicati come "Repubblicani nazionali". Le elezioni furono vinte da Jackson. Dopo la vittoria i sostenitori

di Jackson diedero vita all'attuale Partito Democratico che assunse ufficialmente tale nome nel 1844, mentre gli sconfitti formarono il Partito Repubblicano Nazionale. Mentre i repubblicani nazionali sostenevano il capitalismo finanziario, l'industrializzazione e la modernizzazione, i democratici continuavano a sostenere i latifondisti e la cultura contadina in generale. Altro che progressisti si trattava di una vera e propria forza reazionaria che durante la guerra di secessione si schierò dalla parte degli stati del Sud contro il presidente Abramo Lincoln. Gli anni successivi alla guerra di secessione furono egemonizzati dal Partito Repubblicano che aveva accolto tra le sue file quei pochi democratici antischiavistici. Nel Sud, nel frattempo, molti democratici sostennero apertamente le attività del Ku Klux Klan. Quando nel 1876 l'occupazione militare del Sud terminò negli ex stati confederali il predominio dei democratici fu assoluto e venne nuovamente introdotta la segregazione razziale. Il Partito Democratico divenne il partito razzista per antonomasia. Gli anni successivi videro il partito dominato da una componente liberista e conservatrice prima che avversava il protezionismo e da una populista poi che ricercava il consenso soprattutto tra i cattolici irlandesi. Per tutto il finire del '800 l'industrializzazione favorì i repubblicani. Solo nel 1912 Woodrow Wilson riottenne la presidenza per i democratici. Uomo conservatore fece approvare però la legge sui trust passò però alla storia per avere guidato gli USA nella prima guerra mondiale per aver proposto la società delle nazioni e poi vedersi respingere l'ingresso dal proprio congresso. Dal 1920 ritornò il predominio repubblicano. La crisi del 1929 fu l'evento epocale che trasformò completamente la vita politica americana, e lo stesso Partito Democratico. L'elezione di Franklin Delano Roosevelt nel 1932, e la sua politica del New Deal trasformarono i democratici facendogli assumere vaghi connotati di sinistra che fino ad allora non avevano certo avuto. La dottrina del liberalismo negli USA scimmiettò per alcuni versi la socialdemocrazia europea e lo portò a legarsi ai sindacati. L'avvicinamento dei neri al partito iniziata proprio con Roosevelt e completata con Lyndon Johnson che nel 1964 approvò la legge sui diritti sociali portò all'abbandono graduale di molti elettori del Sud. Molti conservatori iniziarono a spostarsi allora nel Partito Repubblicano anche se la migrazione finale arriverà nel '80 quando i famosi "necons" lasceranno il Partito Democratico accusando Jimmy Carter di non essere abbastanza energico nel contrastare il comunismo. Insomma il Partito Democratico nato geograficamente a destra del Partito Repubblicano si troverà per una serie di casualità alla sua sinistra nel ventesimo secolo. Mai come in questo caso destra e sinistra sono intercambiabili. Nessuno dimentica, inoltre, che sotto la presidenza del democratico Harry Truman nel 1945, il presidente delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, l'anticomunismo raggiunse forme maniacali con la politica Maccartista dove migliaia di attori, sindacalisti, giornalisti vennero schedati in un clima da vera caccia alle streghe. Furono, inoltre, sempre due presidenti democratici come Kennedy e Johnson ad avventurarsi rispettivamente nel tentativo d'invasione di Cuba il primo e nella guerra in Vietnam il secondo. Il resto è roba dei giorni nostri.

